

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Piazza San Marco**

EDOARDO SALZANO

**T**ra l'irata e un po' spaccata protesta del sindaco Bergamo («con il suo divieto il ministro ha offeso la città e recato un danno gravissimo alla Biennale») e la sorridente comprensione di Ugo Gregoretti, incaricato dalla Biennale di organizzare la cerimonia («fin da piccolo amo i beni culturali, e perciò dico che, in questi casi, melius est abundare quam deficere»), non c'è dubbio che vince il secondo. La prima reazione, dopo il divieto del ministro per i Beni Culturali di tenere a Piazza San Marco la serata finale della 49ª Mostra internazionale d'arte cinematografica, è di sollievo. Bene, la «piazza» per antonomasia della città più bella del mondo, per questa volta è salva. Per questa volta, e almeno per la sera del 12 settembre 1992, la prestigiosa Area mariana è al riparo dalle offese delle telecamere e dell'usura determinata dalle centinaia di spettatori dell'assegnazione del Leone d'oro. Era tempo che qualcuno facesse sentire che Venezia non è un palcoscenico a disposizione di chiunque, non è lo scenario per ogni possibile promozione e sponsorizzazione, non è la passerella per le esibizioni del primo che passi (e che paghi). E per quanto riguarda la Biennale, la rinascita della Mostra del cinema è certo affidata più all'intelligenza di Gillo Pontecorvo che ai fatti dello spettacolo televisivo. Del resto, la raffinata semplicità di Gregoretti, assistita dall'inventiva del folletto Chiambretti, saprà rendere il Palagalileo (o il luogo che comunque sarà scelto) ancora più spettacolarmente accattivante di quanto sarebbe stata Piazza San Marco. Alla fine nessuno ci avrà rimesso, e la città ne avrà guadagnato.

Tutto vero. Poi, però, viene qualche dubbio. Come mai tanta prudenza per la celebrazione di una cerimonia programmabile, conoscibile e contrattabile nei suoi aspetti più diversi (la Biennale è un ente di diritto pubblico), svolta da una delle massime istituzioni culturali italiane, e quindi riconducibile entro le dimensioni e i canoni più rispettosi del luogo? E del resto la Piazza non è forse l'unico luogo, a Venezia, dove tradizionalmente si svolgono spettacoli, fin dai secoli che ne foggiano la forma? Dai tornei e dalle giostre, dalle feste religiose e dalle processioni votive, dalla «caccia al toro» corsa nei primi secoli di questo millennio all'«iston» (la passeggiata fatta dai nobili per farsi ammirare nei lussuosi appartamenti), fino alle memorabili esibizioni della Banda comunale (la più prestigiosa nel mondo, tanto che alle gare tra Bande cittadine partecipava solo «fuori concorso»), che ancora due o tre decenni fa allietavano i veneziani assiepatisi attorno al palco appositamente eretto di fronte alla Basilica, se a Venezia c'è stato un luogo dello spettacolo, quello è la «Piazza».

**C**erto, la Piazza esige rispetto. Già ne abusano le tre orchestre dei caffè che vi imbastiscono ogni pomeriggio spettacoli intrecciati d'arte (o d'artigianato) musicale. E non parliamo poi delle forme di turisti (migliaia, decine di migliaia) che la riempiono ormai in tutte le stagioni. Non parliamo neppure, per amori di Dio, dei carnevali che da vari anni impazzano, con palchi giganteschi (rimpiccioliti nella memoria quello della Banda comunale) e casse acustiche di straordinaria capacità alimentate da sofisticati e rutilanti impianti stereofonici.

E anche la città, anche Venezia esige rispetto. Ogni anno il logorotamento fisico e lo stravolgimento sociale (i prezzi degli alloggi e delle merci, la riduzione delle funzioni urbane a vantaggio di quelle legate al turismo, allo spettacolo, al prestigio) aumentano, per effetto di sregolati flussi turistici che nessuno si decide a governare. Ogni anno i motoscafi pubblici, e soprattutto quelli privati «di servizio pubblico» (i motoscafi per le carovane di visitatori), turbano l'equilibrio delle antiche fondazioni mai risanate. Nessuno sembra preoccuparsene. Né del resto nessuno si preoccupa delle più plateali offese all'immagine della città, come le due file di squallidi e fittissimi (perché tanti, quanto sono costati? chi li ha pagati a chi?) lampioni variopinti, non degni neppure di figurare sul viale d'accesso della più squallida Disneyland, che adomano il Ponte della Libertà, per opera dell'Anas, con il benepiccolo del Comune e della Soprintendenza ai beni ambientali.

Ha ragione Gregoretti. In una situazione siffatta, melius est abundare quam deficere. Ma perché scegliere questa occasione per mostrare il cipiglio? Il dubbio sulle ragioni del «no» dell'Amministrazione dei beni culturali rimane. Nessun dubbio, invece, sulle ragioni che hanno spinto Bergamo a protestare con corrucciata indignazione: se si dice «no» alla Biennale e alla Rai, come si farà a dire «sì» a Berlusconi?

Il degrado genetico del sistema politico avviatosi negli anni 80 è giunto al suo epilogo. Ma si può ricominciare, sulla base di nuove regole: prime fra tutte, quelle elettorali

**Un tarlo corrode i partiti. Ecco come possono rigenerarsi**

FRANCO CAZZOLA

Dopo tanto vociare, tanti interventi dettati da mode dilaganti, finalmente un articolo chiaro, lucido e al contempo caldo, appassionato. Mi riferisco all'articolo di Luigi Bobbio apparso sull'Unità sabato scorso su Tangentopoli.

È dai suoi punti di forza che vorrei partire per proporre alcuni punti di riflessione, cominciando dalla sua chiusa, molto controcorrente: «La vecchia partitocrazia, che ancora viene additata come il nemico numero, è già da tempo stata sepolta dal puledro delle politiche affaristiche, delle loro cordate, delle loro reti trasversali. Lo scandalo di Milano non è che la conseguenza di questo processo di decomposizione interna». La considerazione di Luigi Bobbio è il risultato di un ragionamento stringato che prende le mosse dalla caduta di quella «solidarietà» che ha trasformato i politici italiani in un ceto arrogante e autoreferenziale, lasciando i singoli individui in balia di se stessi. È quella solidarietà che ha fatto sì che mentre si definivano leggi e regole che si sapevano poter essere rispettate, si costruivano regole e procedure per violare quelle stesse regole. Si è squarciato improvvisamente il velo e gli «amici» sono scomparsi, ciascuno è solo e nudo. Secondo l'argomento: «La rapidità con cui il tessuto di trame illecite si è decomposto, il diffamamento così repentino e travolgente non può essere spiegato solo con fattori esterni. Ci deve essere stato qualche tarlo annidato nei partiti che ne ha minato dall'interno l'identità e la compattezza». Gli anni 80 hanno segnato un mutamento genetico del nostro sistema politico. Nei partiti ai funzionari si sono sostituiti i «politici d'affari» o «imprenditori politici» che hanno agito come «liberi professionisti dell'intermediazione, specializzati nel trasformare denaro in potere e viceversa, tutti tesi a costruirsi carriere personali con un rapporto con un partito più basato sulla convenienza che sulla fedeltà». E ancora: «I politici d'affari si sono liberati dai partiti o li hanno trasformati a propria immagine e somiglianza, ma così facendo hanno finito per seghare il ramo su cui stavano seduti».

**L'elettore deve poter scegliere chi governa**

In questo quadro la tipologia dei politici si è sempre più sfilacciata, variegata: al politico fedele al partito (e quindi, forse, anche disponibile a comportamenti illeciti in nome dello stesso partito) si è affiancato e perlopiù sovrapposto il politico d'affari, l'imprenditore in politica che trae risorse da investire nella propria carriera politica. Ma si è anche irrobustito un terzo tipo di politico: potremmo chiamarlo «il consumatore di risorse» tratte dalla politica. Se il tipo precedente reinveste, questo consuma ciò che estrae dalla pratica politica, consuma per sé perché la politica dà denaro, in beni individuali privati, per il proprio tenore di vita. Mi si passi la banalità: mentre il tipo precedente attraverso il potere politico acquisisce denaro per comprare potere, quest'ultimo, attraverso il potere, acquisisce denaro per comprare «roba»: barche, ville, gioielli, eccetera. Come hanno sempre fatto d'altronde non pochi industriali italiani degli anni del capitalismo rampante.

Se questi sono i tre tipi di politici di cui si parla nei dossier di Tangentopoli, ne derivano diversi ordini di problemi per la «riforma della politica». Si tratta, nella sostanza, di problemi da risolvere contestualmente e non con una prima e un poi: a partire dallo spazio della politica diventata sempre più semplicemente intermediazione o «pagamento di pedaggio», dai modi di selezione del ceto politico, a quello dei costi della politica, passando per la messa al bando di gran parte dell'attuale ceto politico, fautore, creatore o semplicemente complice dell'attuale sistema. Certo, il rischio è di dar vita di nuovo a un insieme di regole che mentre vengono approvate permettono la prassi dell'antiregola,

ma forse se si agisce prendendo come guida seriamente i criteri della visibilità dei comportamenti e dei processi, dell'universalità e non della discrezionalità, dell'automaticità delle procedure e della responsabilizzazione, quella speranza può esistere.

Nel complesso dei problemi e quello sopra ricordato, appare evidente che si deve operare con una pluralità di strumenti: con maxi ma anche con mini interventi sulle istituzioni centrali, su quelle locali, sulla società politica e sulla cultura nazionale «della» politica. Provo a buttare sul tavolo una serie di titoli, di regole che, ripeto, o entrano in funzione contestualmente o, prese una per una, non servono a nulla.

Esiste certamente un problema di regole comice per quanto riguarda l'espressione del consenso elettorale: se si vuole chiarezza e responsabilità la riforma elettorale deve basarsi sulla possibilità per l'elettore di premiare la responsabilità di scegliere chi governa e quindi la maggioranza predefinita di governo, il sindaco e la sua maggioranza. Non si può pensare di continuare nel giochino per cui tutti possono facilmente fare a scapartelle (e quindi che senso ha dire che gli elettori scelgono il sindaco e a parte i consiglieri?). Inoltre, aspetto non secondario, se il voto è uno degli strumenti principe della democrazia, il voto deve avere un valore, non deve essere inflazionato: oggi si vota (come è stato ricordato ieri su queste pagine) ogni anno, ogni sei mesi. È pensabile che con ritmi di questo genere l'esercizio del voto abbia ancora un senso?

Ridimensionare la politica (e ridurre l'appello per i vari briganti di passo che circolano in Italia) vuol dire anche «umanizzare» il ruolo del politico, riavvicinarlo a quello di cittadino: e allora perché non prendere finalmente il toro per le corna e non abolire (se non per i reati di opinione) la famigerata immunità parlamentare? Vuol dire ridurre numericamente il ceto politico: ha senso un Parlamento di mille persone? Consiglieri comunali provinciali e regionali di ottanta? Per fare che cosa? Ridimensionare la politica vuol dire anche distinguere fra ambiti diversi della politica: è stato già scritto che l'Italia è un paese in cui si possono «cumulare» le risorse che derivano da cariche pubbliche diverse; perché non introdurre dei meccanismi di «sbarramento» grazie ai quali si distinguono tra «carriere» nelle assemblee e «carriere» nei governi (in accezione allargata) con il divieto di passaggio immediato da un ambito all'altro? Ridimensionare la politica (non azzerrare la politica per lasciare spazio agli interessi mercantizzati) deve voler dire che per le nomine negli enti pubblici, ad esempio, i «nomineabili» devono essere preventivamente iscritti, anche su proposta di pezzi della società civile, in albi speciali e

degli ultimi): non più quindi invisibilità e segretezza delle procedure, ma la più completa visibilità, non più irresponsabilità generalizzata ma visibilità delle singole responsabilità, non più ampi margini di discrezionalità per il politico come per il burocrate, ma massimo di automatismi, non più infine farraginosità ma estrema semplificazione (che senso hanno le decine e decine di passaggi per ottenere una licenza edilizia se non quello di facilitare la vita ai briganti di passo?). E allora, a titolo semplicemente esemplificativo: in materia di appalti perché non delegare tutta una serie di passaggi ma sancire al contempo il principio in base al quale un appalto può essere bandito solo in presenza del finanziamento completo dell'opera, solo se il progetto è esecutivo e non di massima, solo se nell'offerta i ribassi sono individuali e non di spesa, solo se gli eventuali subappalti sono già specificati anche per quanto riguarda il soggetto che li dovrà realizzare. Non sarebbe questo il modo migliore per evitare le tangenti e per far sì che una scuola se deve costare cento costi effettivamente cento e non mille?

Leggi, regole su personale, sulle procedure e nuove forme di controllo, così come avevano, fra l'altro, già prefigurato venticinque anni fa proprio i socialisti. Controllo vuol dire informazione, conoscenza, ma vuole anche dire possibilità di sanzioni. Controlli uniti (associazioni, società civile più istituzioni), sanzioni anche nuove: per le imprese «scorrette» esclusioni dalle gare, per i politici scorretti esclusioni dalla politica (magari come si fa nello sport: a tempo). A partire dalla situazione di oggi, dai soggetti oggi implicati in Tangentopoli. L'indagine giudiziaria deve andare avanti, i processi avranno il loro tempo. È bene che sia così. Ma nel frattempo che si fa? E qui forse, riveduta e precisata, la proposta del giudice Colombo può costituire una soluzione seria. Coloro che in tutti questi anni hanno rubato per sé, per la propria carriera o per la propria parte politica o hanno in qualunque modo accettato di ricevere o di pagare tangenti, lo dichiarino, rendano il malto, e si ritirino a vita ultraprivata. Solo dopo che avranno «pagato» socialmente e politicamente, potrà essere attuato il condono giudiziario. Forse solo così si potrà sperare di ricostituire un ceto politico nuovo, che insieme alle regole nuove, potrà dar vita anche in Italia a una nuova forma della politica (a nuove forme partito). Ripulire dai politici d'affari la politica italiana, rifondare su nuove regole antichi valori di comportamento in politica: questo è necessario fare ora e subito. È giacobinismo questo? Forse. Ma se non si agisce in questo modo continueremo a trovarci di fronte il dilemma già descritto da Alberto Jacoviello: «Senza i partiti la democrazia muore, con questi partiti la democrazia agonizza».

**Nuovi controlli sulle spese elettorali**

Ho più volte usato il termine «visibilità», il che comporta controlli, diffusi, non da interna corporis. Per le spese elettorali, ad esempio, credo che sarebbe perfettamente inutile varare una nuova legge che sostenga semplicemente l'esistenza di un tetto alle spese individuali. Diventa una legge utile se contemporaneamente si realizzano nei vari comuni gruppi di controllo (semplici cittadini, associazioni, forze dell'ordine, eccetera) con reali poteri di informazione e di «voce» (sarebbe troppo chiedere anche l'istituzione di osservatori sui consumi del ceto pubblico politico?).

Infine, ricordo una serie di proposte anche esse già avanzate da varie parti in tema di procedure. Si tratta anche qui di ribaltare la logica di questi anni (specialmente

che la «responsabilità» della scelta deve essere esclusivamente di quei pezzi del mondo politico che hanno la responsabilità del governo.

Ridare dimensioni giuste e dignità giusta alla politica vuol dire modificare i meccanismi di finanziamento. Vuol dire cioè, se si vuole che la politica sia ancora di nuovo un fenomeno di massa, far sì che il finanziamento a carico della collettività nel suo complesso copra «parte» dei costi in modo chiaro, visibile e soprattutto controllabile da parte della stessa collettività. Quindi bilanci per i partiti delle entrate e delle uscite «consolidati» cioè complessivi, e certificati come per le società quotate in Borsa. Nelle entrate e nelle uscite, anche per un'esigenza di chiarezza: solo così si potrà realmente capire quanto incidono le iniziative, gli apparati, le campagne elettorali, eccetera. Attenzione: bilanci certificati vuole anche dire che deve diventare visibile il funzionario fantasma, cioè quel soggetto che ha fatto la fortuna dei partiti di governo, in quanto percettore di stipendio dalle casse pubbliche e fornitore d'opera non per il pubblico ma per un partito. Ma se il finanziamento pubblico è solo «parte» deve essere incentivato il finanziamento privato alla vita dei partiti (se si vuole democrazia di massa), e allora perché non pensare alla detassazione (una specie di otto per mille) dei contributi del cittadino al proprio partito? La democrazia costa, questo è un aspetto che manca alla cultura degli italiani: se vogliamo dobbiamo pagare anche monetariamente i prezzi, magari guadagnandoci qualcosa al momento della denuncia dei redditi.

**Nuovi controlli sulle spese elettorali**

Ho più volte usato il termine «visibilità», il che comporta controlli, diffusi, non da interna corporis. Per le spese elettorali, ad esempio, credo che sarebbe perfettamente inutile varare una nuova legge che sostenga semplicemente l'esistenza di un tetto alle spese individuali. Diventa una legge utile se contemporaneamente si realizzano nei vari comuni gruppi di controllo (semplici cittadini, associazioni, forze dell'ordine, eccetera) con reali poteri di informazione e di «voce» (sarebbe troppo chiedere anche l'istituzione di osservatori sui consumi del ceto pubblico politico?).

Infine, ricordo una serie di proposte anche esse già avanzate da varie parti in tema di procedure. Si tratta anche qui di ribaltare la logica di questi anni (specialmente

**Rischio svalutazione. Questa scelta sarebbe un colpo alle buste paga**

ANGELO DE MATTIA

**O**ggi si vedrà più compiutamente quali saranno le reazioni del mercato all'aumento del tasso di sconto nonché alla presa di posizione comunitaria di Bath e come, più in particolare, le banche interverranno sui propri tassi, se almeno avranno presente la necessità di selettività. L'aumento del Tis - misura drammatica e sofferta, come ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia - è stato assolutamente inevitabile e doveroso dato il grado dell'attacco contro la lira. Se tra gli industriali trapela, in maniera ancora non ufficiale e nettamente minoritaria, una linea svalutazionistica, meno convincente è che anche da qualche settore del mondo del lavoro si manifesti una tale propensione: se all'accordo del 31 luglio, che annulla la scala mobile e blocca la contrattazione e alla manovra a base di imposte straordinarie per 50 mila miliardi - misure fuggite varate dal governo si fosse aggiunta una svalutazione, dove si sarebbe arrivati per il salario reale dei lavoratori dipendenti?

Pensare di condire l'entesa di luglio con una svalutazione - che competitiva non potrebbe essere perché i partner europei non la consentirebbero e che comunque dopo un po' imbarecherebbe l'inflazione, in assenza ormai di protezioni per i lavoratori con meccanismi di indicizzazione - è cosa che potrebbe convenire solo a qualche settore poco lucido del padronato. Forse è la drammaticità della crisi che slugge e forse quelle parti politiche che furono ingiustamente accusate di catastrofismo dovrebbero farsi ora sentire di più. Ovvero, la prima grande crisi valutaria che viene gestita, per forza di cose, con le nuove regole del gioco (quelle degli anni 70 vedevano il disprezzo dei vincoli e delle limitazioni propri dell'armamentario dirigitico-amministrativo allora vigente) non nasce improvvisamente dalla testa di Giove. Alle spalle ha ben solide premesse internazionali ed interne. Esse si chiamano, in particolare, il contratto marco-dollaro con i relativi significati politici, l'assenza di coordinamento delle politiche economiche e finanziarie in Europa, il referendum danese su Maastricht, le preoccupazioni per quello francese.

Questi eventi dimostrano, paradossalmente, che per Maastricht potrebbe valere, relativamente alla posizione dell'Italia, il famoso adagio «nec sine te nec tecum vivere possum». Se ci si allontana dalla prospettiva del trattato, infatti, che si fa coincidere con l'ordine e la disciplina dei rapporti comunitari, sono le monete deboli ed fra questi la lira, a risentire gravemente. Se ci si muove verso le scadenze di Maastricht, nelle condizioni della nostra economia, con i problemi strutturali che ha, e in presenza dell'egemonismo della Germania, che mantiene una condotta che è un po' la prova generale di quello che i tedeschi e la Bundesbank vorrebbero fare della futura banca centrale europea, allora il modo in cui si procede lungo il difficilissimo percorso prefigura-

to diventa la dimostrazione, per l'Italia, della scarsa credibilità della sua politica economica. La crisi finanziaria, che da tre mesi sta mettendo il re a nudo, diventa così la metafora delle gravi colpe dei governi, soprattutto degli ultimi decenni ed evidenzia, appunto per la politica economica, quello che è stato giustamente definito il «deficit» di credibilità rispetto agli altri paesi: questo è il vero tallone di Achille. I piani di rientro del debito pubblico succeduti - Gorla, Amato, Carli - sono risultati parole scritte sull'acqua e, pertanto, funeste. Invece vicende con pesanti riflessi internazionali - come quella dei debiti Federconsorzi o dell'Elfin ovvero come i campanelli d'allarme prima e le campagne poi delle società di rating internazionali - non restano altrettanto scritte sull'acqua. L'agomina di una borsa che dall'anno scorso ha perso più di 50 mila miliardi - mentre stregioni vani si avvicendano al suo capezzale con proposte di scombinate provvedimenti che la sedicente proposta di legge fiscale Monory all'italiana - non è certo una inezia.

**E** che dire, in un momento in cui la questione economica si fa evidentemente politica, del quadro politico e di tutto quello che sta venendo fuori, innanzitutto sul tema della questione morale? Chi può pensare mai che tutto ciò sia ininfluenza per gli stessi operatori economici internazionali? Ora, con l'aumento del Tis se la possibilità di ricorrere al credito illimitato della Germania - pienamente prevista dai vigenti accordi comunitari, pur in un regime di riserve che, come è stato ricordato, è ad esempio assai superiore a quello del 1987 - le difese tecniche sono state ancora una volta predisposte.

Ci sono scelte di politica economica che non possono tardare. Né ci si può legare solo alla data del referendum francese, magari con il rischio di veder poi proposta una nuova data, quella delle elezioni americane. C'è necessità di una iniziativa politica internazionale, finora assolutamente carente, nei confronti della Germania, per capire innanzitutto come essa intenda coabitare in un organismo cooperativo e solidario quale quello voluto da Maastricht. Se è dalla condotta di questi mesi che si deve dedurre, allora c'è materia per una revisione dei rapporti e occorre riesaminare - certamente nel mantenimento dell'adesione al trattato - alcuni specifici criteri dell'attuazione degli obblighi di Maastricht.

È all'interno è necessario finalmente di una radicale svolta programmatica. Si impone, anche a prescindere dal trattato di Maastricht, il varo in tempi urgentissimi di una politica veramente di tutti i redditi, che chiarisca bene chi paga la crisi, in quali graduazioni, per quali obiettivi, consentendo così l'abbassamento del tasso di sconto e liberando la politica monetaria dall'onere caduto tutto intero sulle spalle; così potrà essere rilanciata l'economia reale.

**L'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caddarola  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco  
 Editrice spa L'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia  
 Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
 Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La scorsa settimana è stata densa di avvenimenti che segnano, in negativo e in positivo, il tortuoso svolgersi di una crisi sociale, politica e morale di cui ancora non si vede lo sbocco. Anzitutto l'acuirsi delle tensioni che indeboliscono paurosamente la nostra moneta e mettono a dura prova tutto l'apparato produttivo. A repentinamente sono migliaia e migliaia di posti di lavoro. Nel Sud l'economia illegale prevarrà ancora di più su quella legale. Altro che misure antimafia! L'eredità lasciata dai vecchi governi è pesantissima. C'è una confessione di bancarotta. Fraudolenta. Uscirne è oggi difficilissimo. Ma è impossibile se non ci sarà un governo con una forte autorità politica e morale. Questa autorità può essere acquisita se sarà chiara una rottura col passato. I fatti ci stanno dicendo che le decisioni da assumere dovranno colpire un assetto che tocca interessi vasti e consolidati ma dovranno cambiare anche un assetto politico, un modo di governare, il

**TERRA DI TUTTI**  
**EMANUELE MACALUSO**  
**Un sistema è morto costruiamone un altro**  
 Ma è anche vero che i comportamenti dei giudici e della stampa sono spesso un'altra faccia del sistema in crisi, dato che si esprimono con un tono di eccezionalità e un tasso di iperbolicità che non si spiega con ciò che hanno da tempo visto e saputo in tanti anni. E forse tacito. Tuttavia anche su questo fronte sono inuttili i diversi e le ritorsioni: una risposta convincente deve venire anzitutto dalle forze politiche, dai governanti e anche dall'opposizione non solo con iniziative legislative, ma con comportamenti coerenti.  
 I dirigenti del Psi sbagliano a



manifesto riformista e nella stessa intervista di Martelli. Ed è il Psi nel suo complesso che oggi può fare i conti con se stesso, con severità e con prospettiva. Non la pensa così il presidente Amato con la sua incredibile uscita (anche sul piano istituzionale) contro Martelli.  
 Per quel che ci riguarda dobbiamo cercare di non sognare unità astratte e contraddittorie. Orlando ha detto che «Martelli sembra uscito dal ventricolo destro di Craxi e parlare di unità della sinistra è un po' come parlare della politica». È la stessa accusa che è stata fatta spesso con malevolenza anche all'interno del Pds da chi pensa come Orlando nei confronti dei riformisti. Ma i fatti dicono che insistere, anche in momenti difficili, sul tasto dell'unità della sinistra non era un cedimento a Craxi ma un'esigenza con cui sempre lo stesso Craxi deve fare i conti.  
 Ma il fatto più rilevante della settimana scorsa sono le con-